

“Si pronuncia crowdfunding ma di fatto è la cassa comune”

IL DE MARTINO
26-27 / 16-17

INTERVISTA A MARINO SEVERINI (GANG) DI ANTONIO FANELLI

IL CANTO SOCIALE
OGGI:
INTERVISTE

Un nuovo album dedicato alla canzone politica degli anni '70, perché?

Non è un album dedicato alla “canzone politica”, né alla cosiddetta “canzone d'autore”, ma al '77. Per precisione al *mio* '77, ad un arco di tempo che va più o meno dal 1974 al 1978, dal golpe in Cile al rapimento Moro. Quelli furono anni in cui emerse un soggetto sociale, politico e soprattutto culturale ben preciso, lo stesso che sfondò il portone della Storia di questo Paese: il “Proletariato giovanile”. Le canzoni, per quel che mi riguarda, servono a narrare quel periodo, quella storia, ma soprattutto quel “Proletariato giovanile”. Rivitalizzando quelle canzoni ho cercato di rivitalizzare quell’“attimo fuggente”... mi chiedi il perché... Per molti motivi. Di fatto queste undici canzoni sono canzoni che noi, sia io che Sandro, cantavamo e suonavamo in quegli anni, quando eravamo ragazzini... Allora, chi più e chi meno, avevamo circa vent'anni. Erano canzoni che cantavamo alle manifestazioni o al Circolo giovanile oppure ai giardinetti o sul muretto del paese. E adesso, dopo tanto tempo, c'è venuta la voglia di ricantarle e di inciderle, queste canzoni, soprattutto per raccontare la nostra gioventù... come normalmente fa un padre con i propri figli o un nonno con i nipoti. E anche perché di quegli anni si è detto e scritto tutto e il contrario di tutto ma alla fine resta quella definizione che a me non piace affatto, e che trovo estremamente riduttiva, quella degli “Anni di piombo”. Ci sarà stato il piombo ma ci sono state anche centinaia di moltiplicazioni dei Pani e migliaia di giardini di Rose, c'è stato forse uno dei periodi più belli della mia vita e soprattutto c'era un *noi*, era vivo, un certo... *sensu di vittoria!* Quindi vorrei tornare a quegli anni attraverso un pugno di canzoni perché queste canzoni svelano lo spirito di quel periodo storico e di quel soggetto che fu il “Proletariato giovanile”.

Attraverso queste canzoni, non prese una ad una, ma messe insieme, si ricomponne un grande affresco, nel quale potrà facilmente riemergere una caratteristica fondante e unica: il fatto che in quel Movimento, in quel Proletariato giovanile convivevano molte differenze, di linguaggio, di immaginari, di culture, di stili, ma tutte diventavano *uno*. Quindi a me interessa cantare, come ho già fatto per la Resistenza e la classe operaia, un momento della storia d'Italia in cui tornò nuovamente un *nuovo Umanesimo*, una stagione di un *nuovo Umanesimo*. Cantare quella stagione, tornando al '77, è ancora

una volta come fare “la danza della pioggia”. Evocare, chiamare a *noi*, la stagione di un *nuovo Umanesimo!*

Il crowdfunding da record dell’album precedente, “Sangue e cenere”, rappresenta un fenomeno sociale e politico da indagare meglio, prima di tutto, ve lo aspettavate? Come si è creata questa comunità virtuale e da chi è composta?

Sono stati due i *crowdfunding* da record, quello per “*Sangue e Cenere*” e quello per “*Calibro 77*”. Si pronuncia *crowdfunding* ma di fatto è la *cassa comune*. Per noi è stata una sorta di benedizione! E per ben due volte il risultato ottenuto dal punto di vista delle risorse che ci sono state messe a disposizione è stato addirittura il doppio di qualsiasi altro *crowdfunding* fatto in Italia per la realizzazione di un progetto di musica “popolare” (l’unica eccezione mi sembra sia quella che riguarda un disco di rap italiano). Una grande vittoria, non dei Gang, ma di una *comunità* che sta diventando sempre più *nazione* e che sbaraglia tutti i luoghi comuni, l’indifferenza, i piagnistei a proposito della produzione della musica indipendente italiana. Questo non lo valuto positivamente solo per un fatto di risorse economiche che ci vengono messe a disposizione per realizzare un disco, ma per me significa che posso affrontare un nuovo lavoro con una dose enorme di stima e di fiducia che mi rende libero, sereno, fiducioso, tutto ciò che è indispensabile per fare bene per il bene! Al nostro *crowdfunding* ho cercato di dare una valenza, una caratteristica, tutta politica.

Perché qual è l’essenza della politica? creare *comunità*, dare ad essa slancio e ispirazione affinché si possano realizzare insieme gli obiettivi prefissi, *Vincere*, in sostanza, e da ultimo creare economie. Con l’uso di questo strumento siamo riusciti a realizzare tutti e tre questi punti che costituiscono l’essenza della politica.

Questa vittoria, ripeto, non è dei Gang ma di una *comunità reale* che da tanto tempo si ritrova, si riconosce, si abbraccia e canta attorno al fuoco le canzoni dei Gang.

Quando questa *comunità* va in rete, attraverso questo strumento diventa visibile a coloro che in questi tempi guardano la realtà solo attraverso le lenti della rete. Ma essa esiste a prescindere dal *crowdfunding*, che è solo strumento di “servizio” del tutto organico ad una cultura “moderna” e per niente tecnocratica. È una *comunità* che noi conosciamo bene e da anni, ed è la stessa che si è fatta e si fa carico dell’esistenza dei Gang ed ora della produzione dei nostri lavori ma soprattutto della nostra autonomia, indipendenza e libertà nel realizzarli. È un *mondo* che ci ha sempre dimostrato una smisurata gratitudine anche regalandoci il vino o l’olio, i libri, le cioccolate. E nei confronti di questa *comunità* io mi sono sentito sempre in debito e ad essa dico *grazie!* Questo mi restituisce oggi più di ieri la cosa che più conta per me, cioè *l’appartenenza!*

La rete usata come la si usa in Occidente rende l'informazione una merce e la sottopone alle regole del mercato molto di più di quello che avviene nelle tv o nella carta stampata e subendo questo tipo di egemonia e di controllo è completamente ignorante rispetto alla realtà vera; questo spiega molti fenomeni – vedi Trump o i 5 stelle – che sembrano calati dalla luna, quindi c'è questa pericolosa lenta e costante astrazione dalla realtà, una perdita di contatto con la realtà vera, così che quando quella stessa realtà va anche in rete ecco che “spacca tutto”, meraviglia e sorprende. Succede più o meno la stessa cosa alla cosiddetta “politica”.

L'autoproduzione grazie al web come sta cambiando il modo di fare, pensare e organizzare la musica? Si tratta di una 'comunità' volatile o c'è qualcos'altro di più strutturale?

La risposta più esauriente rispetto a questa tua domanda la dà, o meglio, le contiene una sorta di Vangelo che è il libro di David Byrne *Come funziona la Musica*. È un libro che consiglio vivamente a tutti coloro che oggi cercano delle strade nuove, delle brecce per uscire fuori dal pantano nel quale siamo finiti. Byrne lo fa tornando indietro, rifacendo le strade che la musica ha fatto e alla fine di questo *viaggio*, al tempo della “crisi”, ci presenta le varie e tante possibilità che oggi abbiamo a disposizione per produrre e diffondere la musica. Come voler dimostrare che ognuno oggi può scegliere di vestirsi con un abito su misura. Se prima c'era un pensiero unico sulla produzione-distribuzione-promozione della musica, ora questo pensiero non c'è più ed esistono molte altre possibilità che lui stesso elenca sulla base di esperienze, laboratori, prove. Ecco, io direi che siamo al tempo delle “prove”. Non si tratta più di semplice autoproduzione ma direi di *indipendenza* che potrà essere utile per la formazione anche di una sorta di nuova “imprenditorialità”. O comunque di un modo nuovo per gestire o almeno risolvere alcuni di quei problemi che sono unicamente del mercato della musica e non della musica stessa.

La mia opinione rispetto a tutto ciò è molto più complessa e richiede una sorta di coraggio e consapevolezza dettate dalla necessità di riconfrontarsi nuovamente con la radice del problema; se non lo facciamo continueremo a svolazzare sull'argomento e non prenderemo mai il volo. C'è a monte di tutto ciò un'impostazione diversa del problema e dell'analisi di esso: la distinzione che va riaffermata fra *merce* e *bene*. Chi produce la *merce* ha come riferimento il *mercato*, chi produce un *bene* ha come riferimento la *politica*! Per molti anni in Italia si è cercato di confondere questi due territori e la causa prima di tutti i mali sta qui, in questa sorta di confusione. La ragione principale di quanto è accaduto, o meglio la responsabilità di ciò, storicamente, è della sinistra che, mentre prima degli anni '70 si era fatta carico di un circuito in cui si producevano e si diffondevano i beni culturali, poi con la fine dell'Arci, in particolare, tutte queste energie culturali (tranne vassalli, valvassori e valvassini o giullari alla corte del Partito) venivano cedute, abbandonate al mercato. Questa è una denuncia aperta che fa lo stesso Pasolini;

da lì in poi è stata la fine di una produzione di *beni* realmente autonoma e libera e creativa. Il mercato non ha fatto altro che prendere in ostaggio tutte queste ricchezze e risorse e le ha schiavizzate ai suoi valori e metodi, soprattutto a quella divinità che lo anima e lo tiene in vita, cioè il *profitto*.

Non solo questo rappresenta l'inizio della fine e l'errore di fondo ma a questo peccato originale ne sono seguiti tanti altri nel corso degli anni, compreso negli anni '80 dove si è cercato addirittura di "sdoganare" verso il mercato quelle energie che ancora producevano "beni culturali"; questa è stata una vera e propria volontà politica che ha finito per confondere e destabilizzare quanto era rinato sulle ceneri dell'Arca nel periodo dell'inizio del punk o comunque della nuova onda che aveva mobilitato ancora e per poco tempo gruppi musicali, fanzine, radio locali, club, ecc. ecc.

Oggi assistiamo sempre più confusi allo spettacolo delle macerie, delle rovine di tutto ciò, pronti e più che disponibili a prendere qualunque scialuppa di salvataggio pur di approdare non si sa dove. Il problema è riuscire a creare un circuito e puntare il dito sulla produzione e non semplicemente sul consumo, dettare regole, norme e principi che siano alternativi a quelli del mercato. In sostanza: tornare all'ordine di sempre, quando a dirigere è l'economia e non il mercato, che è mezzo e non fine. Tornare quindi in una cultura moderna, all'idea di *bene* (la *cultura del servizio* che ha radici fortemente contadine, le stesse che coniugavano bellezza e utilità) e non di merce; quella lasciamola ai mercanti e ai consumatori, a categorie di un mondo che va completamente trasformato e al più presto.

Tra le vostre numerose collaborazioni a me incuriosisce quella con Gianni Sassi, uno sperimentatore e un profondo innovatore della musica in Italia, poco noto al di fuori degli addetti ai lavori e invece, a me sembra, un 'organizzatore di cultura' da conoscere e capire meglio. Come è nata e come si è sviluppata la vostra collaborazione?

Con Gianni ci incontrammo nel '90 ai tempi di "*Le Radici e le Ali*". Fu Oderso Rubini, produttore del disco, che ce lo presentò. Con lui avemmo un bellissimo rapporto, che non si esaurì con la copertina di "*Le Radici e le Ali*", ma continuò negli anni seguenti. È stato l'unico *produttore* discografico che ho conosciuto in Italia, nel senso che aveva un'idea chiara e precisa di "produzione". Il suo metodo si basava soprattutto sull'incontro, la conoscenza e lo scambio, la condivisione fra linguaggi, culture, stili, diversi, fra artisti e arti diverse, e faceva di tutto affinché questi incontri e conoscenze reciproche avvenissero soprattutto personalmente, perché si creasse una sorta di vicinanza dalla quale poteva nascere un progetto comune che, proprio perché sarebbe nato da esperienze e linguaggi artistici diversi, sarebbe stato "inedito" e unico. Questa credo sia stata la grandezza di Gianni, e sia la sua etichetta, la Cramps, sia gli Area di Stratos sono le testimonianze più alte e meglio riuscite del suo modo di fare e di produrre la musica in Italia.

Tramite Gianni venimmo a conoscenza di Lello Voce, di Biagio Cepol- laro col quale scrivemmo una canzone, con i poeti del gruppo '93, ma anche

di Nanni Balestrini, di Amelia Rosselli e molti altri artisti. Secondo Gianni noi avevamo bisogno di fare tali conoscenze, di vivere da dentro alcune realtà culturali e artistiche, perché ci avrebbero arricchito e con noi i nostri lavori. Se ci fosse oggi uno come Sassi sarebbe un pesce fuor d'acqua, ma, allora, in quelle circostanze, in quel mondo musicale, e non solo degli anni '70, trovò facilmente "pane per i suoi denti". Oggi assistiamo, nel mondo dei cosiddetti "indipendenti", all'esatto contrario del modo di produrre di Sassi. Le etichette, di fatto, da anni si sono spartite la "tortina" dell'*underground* italiano a seconda degli stili, dei generi: chi il rap e chi l'indie, chi il folk e chi la canzone d'autore; questo non ha fatto altro che dividere e allontanare gli artisti e le esperienze impoverendo di molto tutto l'ambiente nostrano e in molti casi generando una specie di guerra fra poveri. Niente a che fare con Sassi ma anche con il concetto vero di *indipendenza*, che dovrebbe essere scelta e non adeguamento alle circostanze. Poi indipendenza da chi e da cosa? Se il pensiero unico è lo stesso delle multinazionali, rispetto alle quali le etichette svolgono più che altro un servizio, quello del vivaio!

Sempre a proposito di Sassi, una cosa che imparai da Gianni in occasione di tanti incontri fu "l'arte del bere", perché fra le tante cose, scrisse anche dei libri sull'argomento. Più volte mostrò con me tutta la sua ortodossia in materia e capitò spesso che magari ordinavo un "liquore" secondo lui sbaigliato ed ecco che subito chiamava il cameriere per farlo riportare indietro. Se eri con lui alla fine bevevi soltanto quello che "stava bene" a lui !

Che tipo di pubblico segue i Gang? Che ritratto sociale esce fuori?

La parola *pubblico* o *fan* sono da sempre bandite dal mio vocabolario. Né io, né i Gang abbiamo mai avuto un *pubblico*. Sono il mio *Popolo*, la mia *Nazione*. Quella *comunità* che incontro attorno al fuoco delle canzoni, quella con la quale *canto!* "Perché il Popolo mio è quello che *canta!!!*". Sono uomini e donne di ogni età, giovani e non, bambini e anziani che ogni volta mi regalano il grande dono e la visione della bellezza, Quella che Dostoevskij scriveva "salverà il mondo". Di molti di loro so i nomi e quelli dei loro padri e madri e dei figli, di tutti ricordo le facce. Ho dormito sotto i loro tetti, ho mangiato alle loro tavole e ho ascoltato le loro storie. Come potrei ridurre tutto questo a categorie come quella di "pubblico"??? Se proprio volessi avvicinarmi ad una definizione direi che sono degli *aficionados*, per dirla con Hemingway di *Morte nel pomeriggio*. Ma guai a voler inscatolare, a sezionare, tale *umanità*. Io non fornirò mai di tale *bellezza*, che è - ripeto - la mia *Nazione*, alcun "ritratto sociale" affinché possa essere "studiata", storicizzata, analizzata e quindi "compresa". Con lei io canto poiché è la mia *appartenenza*, la ricchezza più grande per me, il tesoro da sempre cercato *sulla strada*. E guai se io fornissi aspetti di tale *comunità* volti al fine di renderla scoperta, di svelarla, di darla in pasto, di ridurla a "pubblico" per qualche direttore di *marketing de noantri* di qualunque genere, compresi i venditori di ideologie, affinché la potesse schiavizzare come "risorsa umana" o peggio ancora la rendesse adatta e prona al consumo!

Ecco il *ritratto*, l'unico !!

Il popolo mio è qui
dove egli canta
dove il lavoro suo
è per il pane
Per sempre avrà la Primavera
perché ai cieli lui appartiene
perché di Terra è fatto
e della Terra fa col sogno
il suo giardino

Il popolo mio non ha prigionieri
né torri e né confini
perché la sua città di gioia è fatta
di spighe d'oro di filari d'uva
di olio e miele

Il popolo mio insorge
nell'ora prima
quando scalzo va sull'erba
che a lui di pace dona
una missione

Il popolo mio il mondo non affanna
poiché nati d'amore sono i figli suoi
Poiché cerca con un bacio
la giusta parola
quella che la Terra fa iniziare
là dove le ali si levano
senza far rumore
dove i fiori dicono i loro nomi

Il popolo mio risorge
quando consegna la sera
alla tovaglia bianca
e nell'ora che è della cena
il cuore improvviso gli appare
in mezzo al petto
così sfugge al tramonto
che cinge l'ultima rosa

E quando il popolo mio sogna
sarà la luna, il cane
sarà il ribelle a custodire
il sentiero l'argine
la trave del soffitto

Il popolo mio compie le stagioni
e non altri
non chi coi demoni soffiò
vento di sabbia sul raccolto
non chi piantò il chiodo nelle carni
non chi la spina conficcò
nella fronte

Mite erede della Terra
è il popolo mio

Il popolo mio è qui
sui campi dove ogni giorno torna
e trova ogni giorno le sue impronte

Il popolo mio offre le sue mani
alle distese di colori
all'alba che trionfa sconfinata
perché dell'Amore la fede lui conserva

Il popolo mio è testimone
della farfalla, della foglia che cade
del violino e della pietra
e del sole che si fa sangue
dell'arcobaleno e del vento che trema
della luce che esce
da ogni ferita

Il popolo mio è qui
dove egli canta
dove il lavoro suo
è per il pane.

La conosci la storia del “Partito del popolo che canta”? alle elezioni di Wallace del '48, Lomax, Seeger, Guthrie, le *people's song*, se vuoi te la racconto, se la sai è una bella storia rispetto a quello che intendo per *popolo che canta!*

Oggi – finalmente! – abbiamo i nonni che cantano con i nipoti le stesse nostre canzoni. Sono tre generazioni che si ritrovano con noi a cantare. Non avrei mai pensato di arrivare a tutto ciò e nel canto di tre generazioni hai tutte le frequenze che occorrono... è il *Popolo!*

Beh, capisco benissimo la tua risposta e mi piace il tuo racconto, condivido pure la tua riflessione, ma devo anche fare una replica e una precisazione: conoscere e creare una nicchia di mercato sono due operazioni distinte; io faccio il mio mestiere e l'Istituto de Martino è nato per capire e per storicizzare, sennò non staremmo qui a parlarne, conoscere meglio cosa sia la “comunità” e la “nazione” a cui fai riferimento è assolutamente necessario, sennò rispolveriamo dei concetti equivoci e molto vaghi e ambigui, cari agli intellettuali del Romanticismo e usati anche dalle destre e non andiamo molto avanti. Ma ti faccio, allora, un'altra domanda, per storicizzare, anche stavolta. Feste dell'Unità, circoli Arci, centri sociali, club, circoli, associazionismo culturale... come sta cambiando il cosiddetto ‘circuitto di sinistra’? è ancora possibile parlarne o le fratture storiche e politiche hanno prevalso e questo mondo somiglia ormai a una sorta di arcipelago di isole non comunicanti?

Tutto ciò è la naturale conseguenza di una diaspora infinita che è quella della sinistra italiana. All'interno di questa cornice oggi assistiamo ad una

inesorabile decadenza come risultato di anni e anni di abbandono, di degrado della politica culturale della sinistra tutta.

Fra le tante conseguenze di tutto ciò c'è anche la perdita di *relazione*, quindi di identità culturale. È la fine della *politica*, non del ceto politico, quello è finito da un pezzo; sto parlando dell'incapacità che ormai tali realtà sociali hanno di generare *politica*. Quindi non nasce e non si sviluppa, da tutte quelle realtà che hai indicato sommariamente, alcuna idea o visione del *futuro*. Non trovando riferimento nella struttura sociale ed economica non sono "organiche" e non hanno orientamento né prospettiva. Tutte continuano a sguazzare in quello che prima era "gorgo" (per dirla con Ingrao) ed oggi è diventato pantano putrido e maleodorante. Non c'è in esse alcuna necessità, bisogno e sogno, di *risorgere nel popolo*. Ecco perché ripeto questo Paese necessita di un *nuovo Umanesimo*. Umanesimo che non nascerà sicuramente da tali realtà, in quanto esse tendono, di fatto, a mantenere un'idea di sinistra che non fa i conti né con la sua storia né con le sue radici né tantomeno col mondo circostante in continuo cambiamento. Non possiede i mezzi culturali né tantomeno la volontà di fare alcun esame di coscienza al riguardo. Sarebbe ora se accanto al cosiddetto berlusconismo cominciasimo a prendere coscienza che c'è stato un "renzismo". Un periodo in cui il patrimonio culturale politico ed economico (perché no?) è stato divorato, lacerato, sbranato da bande, per non dire iene, che sui territori e negli spazi anche culturali della sinistra si sono fronteggiate. Il risultato è questo paesaggio devastato dove restano solo macerie e rovine. E oggi questa guerra fra bande continua nonostante tutto e ognuna di esse, quasi d'istinto, cerca disperatamente di preservarsi o di mettersi al servizio del "potente" del giorno. Quindi indirettamente di poter usufruire dei resti del banchetto del vincitore.

La cosa peggiore è che nessuno, ma proprio nessuno, lavora come pontefice fra queste realtà, neanche per un periodo di tregua, nessuno tenta di costruire dei ponti fra di esse. Il "circuito di sinistra" non è altro ormai che un'occupazione impropria e indegna di una tradizione e di un'identità storica da parte di coloro che, di fatto, hanno lo scopo di intrattenere, di ridurre le espressioni culturali a mero passatempo o peggio di spettacolarizzarle. In definitiva in mano ad esse si assiste alla cancellazione di anni di pratica, di esperienza e elaborazione di pensiero volte alla conquista e al riconoscimento di una dignità culturale delle classi ultime, del popolo, e si torna inesorabilmente al "buon selvaggio", allo zumpappazzum mortificante, realizzato attraverso una "fusione" fra una canna giamaicana, una birra irlandese e un tamburello salentino, mentre dall'altro lato avanza un fichettume belante della piccola e giovane borghesia in crisi. E tutto questo al fine di ricavarne un profitto o al limite la pura sussistenza. Non ci sono operatori culturali, animati da *passione* e *visione*, organici a realtà sociali in cerca di emancipazione; non c'è alcuna cultura di servizio ma soltanto gestori, negozianti, osti

bravi a fare i loro conti ma assolutamente non disposti a farsi carico di alcuna promozione valorizzazione e distribuzione di *beni* culturali. L'unica differenza fra loro è soltanto quella fra buoni e cattivi gestori, nel sapere o meno tenere i conti in attivo. Mi pare che, se questo è il modo per reagire alle circostanze attuali, non possiamo certamente sperare che qualcosa nasca o si risolva da queste realtà. O no? Questa non è altro che una veglia funebre, una lenta decadenza ed io spero che venga al più presto la fine di questo indegno spettacolo.

Fra le macerie certamente troviamo altro che si muove e cerca di riemergere, di ricominciare, ma sono soltanto eccezioni che confermano la regola e lo *status* delle cose. Se è vero, come canta il poeta, che “*dal letame nascono i fior*”, allora speriamo che da qui, anziché perseverare come sta accadendo, si possa partire con una nuova consapevolezza e una visione di *indipendenza* vera dal mercato e dalle sue logiche e dai suoi operatori infiltrati nel cosiddetto “circuito di sinistra” e da questa nuova forza aggregante si possa ritrovare quel dialogo che manca da tempo con la politica, naturale riferimento per chi produce *beni* e non merci. Per poi muovere verso una riforma o meglio una *Legge sulla Cultura* in Italia. Senza di essa, senza quelle regole necessarie ad abbattere baronie e feudi, nessuno potrà farcela da solo o con la sua banda e nessuna reale e autentica *indipendenza* si potrà fondare. Da essa potrà rinascere l'idea di “circuito” ma soprattutto e per la prima volta nella sinistra, l'idea di *produzione di Beni culturali* !!!!.

Detto questo aggiungo che sono ben consapevole che la mia “posizione” in un confronto allargato assume i toni della provocazione. E so bene che in ogni Ying c'è un piccolo Yang, quindi è da questo presente che occorre ripartire per ritrovare la strada e la possibilità di avanzare. Apro la finestra e la prospettiva su tale confronto. Ho sempre creduto che negli Stati in cui l'artista, che è il creatore per eccellenza, ha un proprio posto nella società e gode di uno statuto riconosciuto dalla legge, quindi gli viene riconosciuto un *suo* spazio, possa svolgere meglio il suo compito di creatore di modelli. Qualcuno, soprattutto nella sinistra, in genere, sostiene il contrario, ossia se l'istituzione sociale crea lo spazio per un'integrazione dell'artista nella società, allora la società muore ancora di più. Non è così poiché *questa* società muore poiché il desiderio e la passione muoiono, in quanto in questa società si vive dell'appagamento immediato di consumo. È questa idea di consumo che, uccidendo *passione* e *desiderio*, elimina e impedisce la formazione della socialità e del “gruppo” a vantaggio di una soluzione fuorviante che è quella individuale. Tutto ciò è fuorviante poiché ogni individuo è *un gruppo*, innanzi tutto è un gruppo mentale. All'interno di questo gruppo gli uomini si definiscono come *leader* artista politico poeta profeta. Quindi il gruppo è già una dimensione dell'individualità. In questo periodo l'individuo in genere si sente attratto dai piccoli gruppi, dalle piccole città, dal villaggio,

dalla tribù, dove ci si possa ritrovare in uno spazio possibile per discutere e decidere in scala ridotta. E qui nel piccolo gruppo, nella *comunità*, qui si ri-stabilisce il cosiddetto “luogo della critica” cioè il *luogo delle passioni*. Non si può fare tale esperienza se non ci si ritrova in una situazione di gruppo.

Detto questo sostengo però che i piccoli gruppi chiusi in se stessi possono diventare pericolosi settari, si mettono al servizio di una visione formale della propria “legge” e si burocratizzano. E questo accade perché non c’è ancora un equilibrio fra le comunità che oggi si disperdono e si mescolano soprattutto nelle periferie delle grandi città. Il piccolo gruppo non è altro che la reazione alla perdita del “limite”, del confine, del campanile, del “*palo totemico*” direbbe De Martino. La cultura dell’illimitato è imperante ed è quella che associamo al progresso ed è la stessa che rende invisibili i limiti.

In un piccolo gruppo, o meglio in un villaggio, si trovano progettate le dinamiche affettive dei membri del villaggio, le rappresentazioni delle figure fondamentali (l’uomo, il campanile, la donna, la cupola, la piazza, le mura, i suoi limiti!). Rispetto a queste perdite, e con essa quella del *limite*, si assiste ad una reazione dettata dalla paura, dallo spaesamento e di conseguenza la tendenza a “chiudersi” in piccoli gruppi. Come scrive Barcellona in “*Alzata con Pugno*”, solo il *sacro*, o meglio *l’esperienza del sacro*, potrà risolvere e riportare il *limite*! E con esso il ritorno al *simbolo*. La cultura dello spettacolo è quella delle immagini e non dei simboli. Il *simbolo* è qualcosa che rinvia all’altro, è una forma che consente di pensare *oltre*. L’immagine non lascia posto per la domanda di senso che può stimolare l’immaginazione. Sembra un paradosso ma la civiltà delle immagini è una civiltà senza immaginazione, poiché l’immaginazione è legata al senso.

L’uomo che non ha simboli è un uomo spento. Il simbolo permette un rapporto con tutte le cose che non sono presenti e ci consente di avere continuità un progetto per il futuro.

Come si è sviluppato il vostro rapporto con l’Istituto de Martino?

Il nostro rapporto col “de Martino” si è sviluppato e consolidato nel corso di un periodo ben preciso della sua storia. Quello della presidenza Arrighetti. Sono più che convinto che Stefano Arrighetti sia stato, e continui ad essere, per l’Istituto de Martino “l’uomo giusto al posto giusto” ma aggiungo anche, al momento giusto! Perché il momento storico dell’Istituto che è toccato ad Arrighetti è stato un momento estremamente difficile e pericoloso. Come avrebbe potuto diventare un Archivio come tanti, dove seppellire o murare viva una cultura popolare di cui era depositario e non deposito, oppure come sarebbe stato capace di trasformarsi in una vera e propria “Casa (della Cultura) del Popolo”, aperta e disponibile ad accogliere le *voci* nuove, luogo capace di attrarre nuove conoscenze rigeneranti, disponibile a contaminarsi con quelle esperienze provenienti dalle strade infinite di un *popolo* che su quei canti eterni e sulle sue storie, stava ricostruendo le nuove *ali* per risorgere. Ebbene Arrighetti ce l’ha fatta, ha vinto questa scommessa, è riu-

scito nell'impresa e con lui l'Istituto ha potuto godere di un'aria fresca, come quella di mille e mille primavere. Ha portato la Festa, con tutti i suoi colori, e con essa il piacere del ritrovarsi, quello del convivio, della conoscenza di un *cammino lungo un'umanità* e di un'identità e la gioia dello spartirsi quel "pane" che è la *nostra cultura*. Quindi di fatto è riuscito a far *risorgere a nuova vita* l'Istituto e a trasformarlo nel *luogo della nostra memoria* più importante e più vitale in Italia. Ogni volta che noi siamo stati all'Istituto abbiamo sempre trovato tutto ciò. Abbiamo trovato *casa*. E abbiamo sempre salutato con gioia questa nuova stagione. Per noi è sempre stato un onore e un grande piacere essere ospiti dell'Istituto e poter godere di quel senso di fratellanza espresso da tutti quei compagni armati di buone volontà che insieme a Stefano sono stati capaci di essere e di fare la *differenza*! Lunga vita all'Istituto de Martino.

“Bisogna avere un paese nel cuore per poterne andare via” scriveva Pavese, voi, invece, ci siete rimasti e da questo fazzoletto di terra nelle Marche avete contribuito a creare il rock-punk in Italia. Che rapporto c'è oggi tra i fratelli Severini, della famiglia “Papare” e Filottrano?

Lo scrittore Rainer Maria Rilke scrisse che *“la patria di ogni uomo è la propria infanzia”*. Ci tengo sempre a dire che la mia infanzia non è Filottrano ma l'Imbrecciata, una sua frazione... A qualcuno può sembrare ridicolo il fatto di affermare una differenza fra due “luoghi” che distano 3-4 chilometri l'uno dall'altro. Credo che tutto questo andare che è stata la mia vita non è stato altro che l'unico modo per restare sempre *a casa*, quella dell'infanzia: l'Imbrecciata, che è ormai per me un luogo mitologico, è il luogo dell'anima. Quella comunità mi ha insegnato cos'è il riscatto ancora prima della lotta di classe e cioè fare *bene*, riscattarsi sapendo che ciò che avevi fatto era un bene per te e per la tua comunità, le due cose non potevano in alcun modo essere separate. C'era un dovere prima del diritto che ti dava la possibilità di appartenenza. Solo in questo modo si poteva sopravvivere, essere poveri ma non miserabili. Mi ha insegnato a dare le priorità a ciò che era indispensabile, al tempo de *“l'età del pane”*, come la chiama Pasolini. Dove il principio che tutto governa è quello della *vita*! Io sono nato e cresciuto in quell'età e in quel posto che era l'Imbrecciata. E quel posto resta ancora oggi la mia Patria. Del resto proprio perché quell'universo non esisteva più nella Storia sono stato costretto ad un eterno *esilio*... e *sulla strada* ho potuto ritrovare quella stessa *appartenenza*. Ecco perché *“Sulla Strada” ritorno* e nel Movimento ritrovo *casa*, il Mito!

Infine, Marino, proviamo a chiudere questa riflessione con un breve autoritratto dell'esperienza dei Gang.

C'è un *ponte* ideato da Antonio Gramsci e poi edificato da Alan Lomax e Carpitella e in seguito riparato da altri pontefici come Gianni Bosio, John Boyd e Peter Jenner fino ad arrivare a Sandro Portelli dei *“Giorni Cantati”*.

Ebbene su questo *ponte* noi siamo passati avanti e indietro con la carovana dei Gang per 30 anni e passa. Io mi considero, da questo punto di vista, un “americanista” nel senso che ho sempre letto le cose che riguardano il *rock’n’roll* con gli occhiali di Antonio Gramsci, quello del *Quaderno 22* e del capitolo “*Americanismo e Fordismo*”. In questo senso noi siamo stati da sempre non l’America fuori ma “l’America dentro”, il Rock italiano. Mio fratello Sandro, che difficilmente si concede alle interviste, ha sempre ribadito che “*Noi siamo comunisti più grazie ad Allen Ginsberg che a Che Guevara*” tanto per capire meglio chi siamo e quali strade abbiamo percorso per arrivare anche a questa nuova “stazione”, al capitolo di “*Calibro 77*”. La mia traduzione in italiano di “*Americana*” corrisponde semplicemente a “*Le Radici e le Ali*”, una sorta di *missione* che abbiamo compiuto nei primi anni ’90, quindi qualcosa che ci è molto familiare, ma siccome le definizioni servono a catturare, a limitare, a storicizzare i fenomeni in genere ecco che “*Americana*” per me è un fenomeno che dal punto di vista musicale ha trovato nel lavoro di interpretazione di canzoni inedite di Woody Guthrie da parte di Bragg e Wilco il suo momento migliore, lo slancio della partenza, il trampolino di lancio. Ecco quindi che riusciamo ad arrivare al “primo piano” sulla protagonista di tutta questa storia: *la canzone popolare moderna*; quella di Guthrie, quella da cui ha inizio tutto ciò che a noi interessa, con la quale continuiamo da sempre a confrontarci, a trarre ispirazione e metodo. Guthrie il “mystic River” il solito grande fiume, dove convergono i tanti affluenti della canzone popolare, e da questo umanesimo cantato ecco che la canzone per la prima volta prende il posto del romanzo epico, della letteratura, del teatro, del cinema per Narrare il Mito! L’Umanità!!! Robert Plant diceva che il Rock è fatto di tante e tante canzoni ma alla fine è sempre una canzone, sempre la stessa canzone. Quella lì, quella che si incarna nella Storia attraverso Guthrie. Noi lavoriamo da sempre perché *quella canzone* continui a vivere, ad essere utile, a volare ogni volta radicandosi, trovando così appartenenza e organicità. Non so se questa è una scelta radicale, credo sia solo consapevolezza del *cammino*, delle *strade* infinite che si intende percorrere, da cui veniamo per continuare ad andare...ed essere sempre disponibili all’incontro su queste strade per scambiare conoscere condividere e quindi fare sempre nuova la stessa canzone, quella popolare, che non è universale, ma eterna e ci conduce e ci riporta sempre e comunque oltre la Storia nell’Epica e nel Mito, l’Eternità.

“Uno non può mica pensare solo a esibirsi? Parliamo dei bambini”. L’esperienza dei cori multietnici nelle scuole di Roma

INTERVISTA A SARA MODIGLIANI DI ANTONIO FANELLI

IL DE MARTINO
26-27 / 16-17

IL CANTO SOCIALE
OGGI:
INTERVISTE

Cara Sara, la nostra intervista nasce proprio nel momento dello sgombero della palazzina dove ha sede storicamente il Circolo Bosio? Come sta reagendo il Circolo e che prospettive ci potranno essere per le attività future?

Il Circolo sta cercando di capire come muoversi, ci stiamo confrontando con le altre associazioni colpite dagli stessi scellerati provvedimenti. Purtroppo il vero problema è la totale cecità culturale e la mancanza di interesse ad avere una visione del lavoro che queste associazioni fanno sul territorio. L’obiettivo principale è il “recupero immobili”. Tutti gli spazi sgomberati da cinque anni a questa parte (parliamo di centinaia di centri e associazioni) erano degradati oltre ogni immaginazione ma erano stati restituiti alla città, rimessi a nuovo, riportati alla vita con attività che erano espressione di una società civile, democratica e appassionata. Nessuno o quasi degli spazi “recuperati” è stato ristrutturato e utilizzato, cioè nemmeno messo “a reddito”. Abbiamo alcuni interlocutori – nei Municipi e al Comune – appassionati come noi, che conoscono molto bene il nostro lavoro, ma dicono che hanno le mani legate. Insomma, chi ha firmato l’ordine di sequestro non si sa. Vedremo nei prossimi giorni come continua.

Una delle voci più belle della musica popolare in Italia – questo lo diceva uno che ne capiva un bel po’, Diego Carpitella e a me lo ricordava spesso anche Ivan Della Mea – ha deciso da un certo momento in poi di dedicarsi alle scuole e ai cori dei bambini? Come mai?

E perché no? Uno non può mica pensare solo a esibirsi! Parliamo dei bambini. In una splendida scuola elementare pubblica della periferia romana (la scuola Ikbal Masih) due bravissimi ed eroici maestri (Susanna Serpe e Attilio Di Sanza) col supporto di una dirigente fuori dal comune (Simonetta Salacone, una grande persona¹) una quindicina di anni fa hanno deciso che per aiutare i bambini stranieri della scuola a integrarsi e a fare amicizia sarebbe stato bello e utile farli cantare insieme². Ogni bambino portava un canto della propria terra e tutti lo cantavano in quella lingua. I bambini e le

¹ <http://www.confronti.net/confronti/2017/02/salutando-simonetta-salacone/>

² <http://www.sestavoce.it/>

bambine stranieri si trovavano così a diventare “maestri” e contemporaneamente dovevano cantare in italiano. Molte delle canzoni in italiano erano canti popolari che io suggerivo e loro cantavano gomito a gomito, guardandosi negli occhi e respirando insieme. Un bel lavoro, veramente straordinario!

Quella dei cori multietnici è un'esperienza di grande valore sociale, culturale e politico, puoi raccontarci un po' come nasce questa nuova avventura e che tipo di processi ha innescato?

Partendo dall'esperienza con i bambini, nel 2009 è nata l'idea di creare un coro di adulti e i maestri hanno chiesto a me di inventarlo e di dirigerlo. Non è stata una passeggiata, per le caratteristiche completamente diverse. I bambini sono già a scuola, vanno solo aiutati a stare insieme. Ai grandi volevamo offrire un progetto sul territorio, ma i migranti non hanno mica tempo da perdere a suonare e cantare con un gruppo di italiani. Insomma per farla breve dopo un periodo in cui venivano solo gli italiani che condividevano il progetto – alcuni genitori dei bambini e le maestre della scuola – piano piano abbiamo reclutato dei musicisti di zona, ma anche di altri quartieri. Una delle bambine del coro “Se... sta voce”, Roxana Ene, rumena, ormai cresciutella e musicista in erba, è entrata a fare parte del coro dei grandi e ci ha insegnato subito due canzoni insieme alla sua mamma. Poi a un evento alla Casa della Memoria ho incontrato una bellissima e bravissima musicista del Bangladesh, Sushmita Sultana. Ne sono rimasta incantata e le ho chiesto se poteva venire a insegnarci qualche canto della sua terra. Non solo è venuta al coro, ma non se n'è mai più andata e di canzoni ce ne ha insegnate più di due. Mi ricordo che all'inizio, per un paio di anni, veniva sempre anche il marito, dobbiamo anche considerare che una donna islamica non può andarsene in giro da sola di sera. Poi si è tranquillizzato. Insomma col passare del tempo sono transitati per il coro tanti musicisti, ognuno dei quali ci ha lasciato l'impronta del suo passaggio, una canzone. Abbiamo avuto tra noi Serhat (esule curdo), Sergio y Janeth (ecuadoriani scoperti da Sandro Portelli sotto la metropolitana), Monica (studentessa brasiliana), Svonko (fisarmonicista serbo), Anatole (Costa d'Avorio), Youssou e Daouda (Senegal) e altri. Piano piano abbiamo costruito un repertorio che ci permette di portare sempre con noi, oltre alle canzoni, le storie, le voci, le facce di ciascuno di questi amici che sono dovuti andare via ma ogni volta che cantiamo quella o quell'altra canzone è come se fossero lì con noi, il nostro repertorio quindi è fatto di persone prima che di canzoni. Per quanto riguarda l'italiano, canti popolari e sociali a sfascio. L'ultima grande passione nostra è “*Non piangere oi bella*” di Alfredo Bandelli, la cantiamo con tutto il cuore.

Il coro è diventato una colla appiccicosa, nessuno si stacca più. Ogni volta che ci si vede è un po' tornare a casa dai fratellini e sorelline. Condividiamo le avventure e le sventure di tutti, felici e drammatiche che siano. Youssou sta partendo per il Senegal (finalmente ha avuto le “carte”!) a rive-

dere la famiglia da cui manca da tre anni. Gli abbiamo preparato una festa a sorpresa con regalini da portare alla sua mamma. Lui dice che ha due mamme, una in Senegal e mamma Sara in Italia.

Ormai il coro non lo dirigo più. Sono piena di impegni e di altre attività, perciò ho deciso di affidare la direzione del coro a Roxana e a Sushmita. Con grande orgoglio una ragazza rumena e una signora del Bangladesh hanno preso in mano il coro multietnico, ma io ci vado sempre a cantare!

Come è stato l'incontro con il rap e con Militant A?

Nel maggio 2011 sempre quei due eroici maestri elementari hanno organizzato nella loro scuola un evento sulla Costituzione a cui hanno invitato, tra gli altri, anche Micio, Morandi e Peto della Lega di cultura di Piadena. Luca Mascini del gruppo Assalti Frontali, musicista e rapper, aveva il figlio che frequentava proprio la scuola Ikbal Masih, che cantava nel coro dei bambini, e ha avuto la magnifica idea di creare un rap, lavorando tanto e scegliendo gli articoli con i bambini, sulla Costituzione. Ne è nato il “*Rap della Costituzione*” che è orgoglio e vanto della scuola, dei maestri e dei bambini³.

Come avete interagito con gli insegnanti e come procede il lavoro con le famiglie?

Ho a che fare con gli insegnanti e le famiglie solamente per quanto riguarda il coro Balzani, dato che alcuni di loro partecipano a questo coro. Ho contatti direttamente con la scuola soltanto in occasioni di eventi particolari, nei quali a volte vado a cantare anche come solista.

Che rapporto hai avuto con i ‘portatori’ della tradizione, che ruolo ha avuto nel tuo percorso l'incontro con Italia Ranaldi?

La conoscenza di Italia Ranaldi è stata una molla fondamentale nella mia vita, perché è grazie a lei che ho ricominciato a cantare dopo circa dieci anni di silenzio. Il suo calore umano e la sua amicizia – oltre alla generosità con cui mi ha messo a disposizione il suo repertorio – sono serviti a farmi tornare la voglia di portare in giro un’infinità di canzoni in cui ho ricominciato a credere. Ero convinta che con l’esperienza nel Canzoniere del Lazio avessi “già dato” e non avrei cantato più, se non per i fatti miei, e oltre tutto non credevo che a qualcuno potesse interessare ancora quel repertorio. Nei primi anni ’80, durante una manifestazione sentii che cantavano “*Su comunisti della capitale*”. Mi sembrava impossibile, pensavo “ma questi come fanno a saperla?”. Ho cominciato a sospettare che in quei dieci anni le nostre canzoni avevano camminato con le loro gambe. Due concomitanze hanno contribuito a farmi uscire allo scoperto di nuovo: la conoscenza di Italia che mi ha permesso di contare su un bellissimo repertorio su cui lavorare con il nuovo gruppo “La Piazza”, e un incontro (nelle Marche, a un festival di Ga-

³ <https://www.youtube.com/watch?v=BXuL0KVYyKE>

IL DE MARTINO
26-27 / 16-17

IL CANTO SOCIALE
OGGI:
INTERVISTE

stone Pietrucci) con Giovanna Marini che mi disse “Sara, se ricominci a cantare parti da dove eri arrivata, non più in basso!”. Mi dette una bella energia. Su Italia Ranaldi sta per essere pubblicato un libro/cd monografico curato da Omerita Ranalli del Circolo Gianni Bosio per l’editore Squilibri. Si potrà godere della sua meravigliosa voce, ma ci saranno anche le nostre riproposte dei suoi canti.